

VALENTIN

Regia, soggetto e sceneggiatura: Alejandro Agresti - **Fotografia:** Jose Luis Cajaraville - **Musica:** Paul van Brugge, Luis Salinas - **Interpreti:** Julieta Cardinali, Carmen Maura, Rodrigo Noya, Carlos Roffé, Mex Urtizberea - Olanda, Argentina 2002, 86', Medusa

Valentin nove anni, trascorre la sua infanzia a mugugnare e a sognare con la nonna; la mamma se ne è andata improvvisamente e non ha più voluto rivederlo, il papà pensa solo al lavoro e alle nuove fidanzate...

Lo sguardo con il quale seguiamo la vicenda è quello sognante (...) del piccolo protagonista. Il mondo degli adulti appare lontano, poco comprensibile e pieno di piccole meschinità, contrapposto alla realtà "pulita", ricca di speranza, di piccoli e grandi sogni di Valentin. Il tocco del regista è leggero, il tono, per gran parte del film, è da commedia, la regia si "nasconde" volutamente dietro le quinte di una narrazione che coinvolge in virtù della semplicità e dell'universalità dei temi trattati. La sceneggiatura si caratterizza principalmente per la sua freschezza, e delinea personaggi assolutamente credibili a cui lo spettatore non può fare a meno di affezionarsi (...): la nonna, preda di ricordi che la tormentano, e che a sua volta si appoggia disperatamente al bambino; il pianista Rufo, solitario e malinconico, perso tra notti che sanno di alcool e sigarette, che stabilisce una sorta di affinità elettiva con il piccolo protagonista; Leticia, da subito colpita dall'intelligenza e dalla forza di Valentin, che finisce per affezionarsi al bambino anche al di là della sua relazione con il padre. Un'intrecciarsi di vicende dal quale Valentin esce meglio di tutti, proprio in virtù della sua capacità di reagire alle avversità, di mantenere i sogni anche quando la vita sembra fare di tutto per strapparglieli. (Marco Minniti, www.catelrock.it)

Lo sguardo di Valentin è spesso inquadrato in grandangolo e in tralice rispetto agli occhiali che indossa: enormi per un visino minuto, dalla montatura seriosa da adulto ("Ma si sa che loro vogliono sentirsi dire cose da grandi, per questo invento allo zio la storia che mi sono innamorato di una bambina della mia classe!"), attraverso i quali anche gli oggetti esterni sembrano diventare enormi e smisurati come il suo immaginario (...). Solo poche volte Valentin viene inquadrato senza occhiali, per sottolineare il suo strabismo sul mondo che lo circonda: una volta per guardarsi allo specchio e poi conversare da grande con lo zio, un'altra per consumare, a modo suo, il lutto per la morte della nonna, di cui ha percepito la dipartita, fingendo di dormire. Un'altra volta ancora se li toglie, si stropiccia gli occhi come per allontanare un fastidio, ma poi inaugura felicemente un'altra storia, per inventarsi quella famiglia che non ha, a cui avrebbe diritto... La storia dell'infanzia di Valentin e di Agresti si interrompe con un lieto fine magicamente strabico rispetto alla realtà da venire, soprattutto in Argentina: gli anni settanta, la dittatura, la desaparicion, i girotondi delle madri, stavolta davvero protagoniste, in Plaza de Mayo. Ma quel che successe dopo, il regista ce l'aveva già raccontato, alla sua maniera, nei film precedenti. (Paola Tarino, Lavagna sullo schermo, www.pavonerisorse.to.it)

"Quando io ero un ragazzo non c'erano tanti supereroi come adesso. Avevamo giusto Batman e Superman e così per me Ernesto Che Guevara è diventato un eroe attraverso i racconti di mio zio. Tutti i bambini hanno bisogno di eroi e quell'uomo con i capelli lunghi e la barba era carico di sufficiente mistero per diventare un eroe ai miei occhi". (Alejandro Agresti)